UN AVVENIMENTO EDITORIALE DI NOTEVOLE RILIEVO

# Dieci anni dopo

*La pubblicazione degli editori Laterza appare come una nobile dichiarazione di fedeltà alla Resistenza in un aspro momento della battaglia per la libertà*

Esce in questi giorni, e cioè nel decennale della definitiva liberazione dell'Italia dal fascismo e dal *nazismo*, nella Collezione Storica degli Editori Laterza di Bari, un volume di « Saggi sulla vita democratica italiana », opera di diversi autori, con il titolo generale: *Dieci anni dopo* (1945-1955). L'iniziativa degli editori Laterza si presenta, lo diciamo subito, come un avvenimento politico-culturale di notevole rilievo.

« Disfattismo costituzionale e processo alla Resistenza sono due facce di uno stesso fenomeno », dice Piero Calamandrei verso la fine del suo scritto che si intitola « La Costituzione e le leggi per attuarla »; ed al principio avverte che esso potrebbe più appropriatamente intitolarsi « la Costituzione inattuata », o ancor più esattamente « come si fa a disfare una Costituzione ». Il saggio di Calamandrei, a nostro giudizio il più notevole dei sette e per profondità di analisi e per bellezza di uno stile, che è poi chiarezza di pensiero, è anche esso una sintesi della battaglia politica e culturale del suo autore, dai suoi discorsi di deputato alla Costituente e alla prima Assemblea legislativa, ai suoi articoli sulla significativa rivista da lui diretta, « Il Ponte », alla sua varia intensa attività di giurista, di pubblicista, di uomo politico. Perciò in questo caso, recensire analiticamente significherebbe sottoporre ad esame tutto il pensiero e l'attività politica e ideale di Calamandrei; così come recensire lo scritto di Epicarmo Corbino, « L'economia », implicherebbe una difficile analisi dei limiti, pratici e ideali, del suo « tecnicismo » economico, e insieme delle larghe prospettive, politiche e sociali, connesse al suo pensiero di meridionalista erede della tradizione « illuminata » del liberalismo alla Giustino Fortunato, che a quel tecnicismo si intreccia, integrandolo o contraddicendolo.

Lasceremo perciò fuori di una « recensione complessiva » il saggio su « L'Economia » di Corbino così come quello su « La cultura » del prof. Mario Sansone, ordinario di letteratura italiana all'Università di Bari.

Ai saggi di Calamandrei e Battaglia, nei quali il giudizio critico sulla involuzione della democrazia italiana a partire dal 1948 è fuso con il racconto, con la descrizione dello svolgersi dei fatti, si può riaccostare lo scritto di Emilio Lussu su « I Sindacati ». La grande conquista dell'unità sindacale, nel calore della lotta del 1943-44, i suoi successi nei tre anni successivi; la rottura dell'unità sindacale succeduta di un anno alla rottura dell'intesa e della collaborazione governativa tra i tre grandi partiti di massa, e il *conseguente* scatenarsi della offensiva padronale sono narrati da Lussu sulla base di un'ampia e inoppugnabile documentazione.

✪

La debolezza seria del volume ultimo dei Laterza, così ricco di documentazione e di pensiero, come si sarà già compreso dalla breve informazione ora data su alcuni saggi, risiede a nostro avviso nei due scritti che lo introducono, e che dovrebbero dare ad esso organicità e fisionomia: e cioè nel saggio di Leo Valiani, « Il problema politico della nazione italiana », e in quello di Gabriele De Rosa, « I partiti politici dopo la Resistenza ». Trascuriamo, come secondaria, una critica che si deve fare ad ambedue gli scritti per la pesantezza del periodare, il linguaggio « specialistico », il gusto per un'analisi minuziosa, involuta e sottile, di derivazione « azionistica » nel Valiani, e « sinistro-cristiana » nel De Rosa. Facciamo anche da parte, per non disperderci in polemiche particolari, certe significative ammissioni parentetiche in contraddizione con quel che è fuor di parentesi e certi non veniali peccati di omissione che contraddicono il tono di obiettività assunto dal Valiani (« l'espansione sovietica... trionfava in Cina », periodo principale a giustificazione della « difesa attiva » dell'Occidente capitalistico, « a dire il vero a mezzo di una rivoluzione popolare del tutto indigena e largamente spontanea », proposizione subordinata: ecco un passo che può servire di esempio per il primo fenomeno. Per il secondo, vedi come il Valiani, tanto minuzioso nella analisi delle intenzioni politiche di De Gasperi, dei Fanfani o degli Scelba, si limiti a qualche fuggevole accenno sulla impostazione antidemocratica ed anticostituzionale della loro azione concreta di governo). E' da notare che anche il saggio di Valiani, l'unico forse nel quale certo anticomunismo « corrente » faccia ancora capolino, conferma in modo esplicito e documentato, insieme a tutti gli altri, che il Partito comunista e quello socialista si sono mossi, in quest'i dieci anni, entro il quadro della Costituzione e che non « si potrebbe dire sul serio che in questi anni in Italia i partiti di opposizione, e specialmente i comunisti, abbiano sistematicamente "sabotato" il metodo democratico e lo spirito della Costituzione » (Calamandrei).

✪

Questa comune constatazione, variamente formulata dagli autori del volume *Dieci anni dopo*, esclude la impostazione propagandistica corrente americana e clericale, e cioè che in Italia, durante e dopo la Resistenza, vi sia stata l'alternativa « dittatura proletaria di classe » - « democrazia parlamentare », e che questa sia oggi l'alternativa politica fondamentale in Italia. E' implicita invece (ed esplicita in Valiani e in Sansone, negli stessi termini) un'altra alternativa, nel libro, considerato nel suo complesso: l'alternativa « rivoluzione » - « restaurazione », già latente nella Resistenza stessa, e via via sempre più apertamente manifestatasi fino alla rottura della unità delle forze fondamentali della Resistenza, e al tentativo « restauratore » da anni in atto. Quelli di « rivoluzione » e « restaurazione » sono termini che anche chi scrive ha usato, come Valiani e come Sansone, e come molti altri scrittori di cose politiche: l'identità dei termini adottati come conclusione di meditazioni autonome, indipendenti è certamente un indizio di una affinità di giudizio storico-politico. Tuttavia, una identica formulazione può contenere ancora un contrasto, ed anche profondo; ed è ciò che cercheremo ora di chiarire rapidamente.

Leo Valiani mi pare non si distacchi sostanzialmente da quella che fu l'impostazione del problema della rivoluzione italiana tipica di molti tra i maggiori esponenti del Partito d'Azione, che dettero importanza preminente alla liquidazione del vecchio Stato, nelle sue istituzioni (in primo luogo la monarchia), nei suoi organi, nei suoi quadri, nelle sue leggi. Non vogliamo qui entrare nella polemica, che oggi certi esponenti del disciolto Partito d'Azione vorrebbero ravvivare, sulla « tregua istituzionale », il primo governo di unità nazionale antifascista presieduto da Badoglio reso possibile dall'iniziativa Togliatti nell'aprile 1944, i rapporti CLN Luogotenenza, cioè il compromesso degli anni '44-'46 tra il vecchio Stato e gli organismi nuovi, sorti nella lotta antifascista (a questo proposito vedi la recensione di Luigi Longo a un libro di Ragghianti nel numero di *Rinascita* or ora uscito). Vogliamo anche ammettere, e non concedere, che i partiti operai potevano fare di più, nei primi anni, per tradurre in nuove leggi e in nuovi organi i principi di rinnovamento democratico che allora sembrarono forse a molti di noi un'acquisizione ovvia di diritti che nessuno per lungo tempo avrebbe potuto mettere in forse.

Resta però il fatto che le considerazioni, anche giuste, che si possono fare sulle insufficienze delle sinistre nell'opera di rinnovamento statuale e legale non toccano la sostanza del problema della democrazia italiana dei primi anni dopo la liberazione, della sua crisi, del tentativo restauratore. Il fatto paradossale che negli anni tra il 1944 e il 1947, quando la Costituzione non c'era, i diritti democratici da essa poi garantiti furono liberamente goduti, e proprio dopo la sua promulgazione invece se ne è andato limitando e ora colando in tutti i modi l'esercizio, è lì a dimostrare che la natura di un regime politico è data fino a un certo punto, molto fino a un certo punto, dagli organi dello Stato e dalle leggi formalmente intese. Il fatto è che la rivoluzione democratica italiana che la Resistenza più o meno consapevolmente promosse, e incominciò ad attuare, aveva come suo carattere peculiare non tanto questa o quella forma di organizzazione statale, questa o quella formulazione giuridica, quanto il principio che la nuova democrazia italiana, in opposizione a quella prefascista, dovesse essere basata sulla partecipazione diretta ed autonoma al potere politico, all'amministrazione pubblica, alla gestione delle grandi imprese economiche delle grandi masse dei lavoratori e delle loro libere e autonome organizzazioni.

Questa impostazione fu meno teorica, astratta: fu anzi la presa di coscienza di una situazione nuova e di possibilità nuove aperte dal movimento unitario antifascista e popolare, nazionale e non di classe in senso ristretto, e in corrispondenza alle esigenze espresse da questo movimento furono create basi politiche ed organizzative originali, nuove, di una democrazia effettiva (e non più borghese, di classe) quali furono i C.L.N., i Sindacati unitari, la collaborazione governativa tra socialisti, comunisti e democristiani. Il tentativo di « restaurazione » ebbe il pieno sviluppo, iniziato in modo aperto nel maggio 1947, con la estromissione dei grandi partiti operai dal governo, ha come suo carattere essenziale la volontà di istituire un regime politico nel quale le organizzazioni autonome dei lavoratori e i loro rappresentanti siano *permanentemente* esclusi dalla partecipazione al potere, in tutti i suoi gradi, siano « istituzionalmente » all'opposizione se non in carcere (vedi a questo proposito la significativa citazione di Sturzo fatta da Calamandrei, a pag. 256 del volume). Quali siano le forme giuridiche e istituzionali sotto le quali si attua una restaurazione siffatta, ha un'importanza relativa. Discriminazioni vergognose, illegali persecuzioni padronali, arbitrî polizieschi, e così via non sono forse oggi cronaca d'ogni giorno, senza che la Costituzione democratica del 1947 sia abrogata, e non sono forse perpetrati in nome della difesa della libertà contro il « totalitarismo »?

Quando il De Rosa (che pur dice cose pregevoli e profonde sul carattere nuovo del partito operaio) elogia De Gasperi per aver « fatto aderire il cattolicesimo politico militante alle realtà istituzionali e civili del mondo moderno », dice cosa equivoca; e l'equivoco è in quel « mondo moderno », che può significare e la Resistenza, e la « restaurazione » di una « democrazia privilegiata », che minaccia ogni giorno di più di trasformarsi in tirannide aperta della classe padronale. E' il De Rosa stesso che usa il termine « democrazia privilegiata », e che pertanto del problema da noi ora trattato si rende certo conto; non lo mette però, ci sembra, a fuoco, e la sua minuziosa analisi non riesce a trovare un vero centro di vista.

Dicevamo all'inizio che questa nuova iniziativa degli editori Laterza ci sembra di notevole rilievo politico-culturale. E tutto è che essa si inserisce nella graduale ripresa di certe forze di democrazia non socialista, profondamente legate alla Resistenza e alla Costituzione, e rappresenta presumibilmente per esse un primo tentativo organico di presa di posizione. Al di là della denuncia e della battaglia d'ogni giorno; qualcosa di più, insomma, di quei pur tanto notevoli Libri del Tempo di Laterza che della ripresa di queste correnti democratiche hanno rappresentato altrettante tappe. E particolarmente significativo appare l'« ottavo saggio », la prefazione degli Editori, nobile e coraggiosa dichiarazione di fede democratica, di fedeltà alla Resistenza, in uno dei momenti di battaglia più aspra per la difesa delle libertà e dei diritti riconquistati dal popolo italiano con tanto sangue e tante sofferenze.

LUCIO LOMBARDO RADICE

---

DALL' INVIATO SPECIALE DELL' UNITA' ALLA CONFERENZA AFRO-ASIATICA

# Che cosa si attende l'Indonesia dall'imminente incontro di Bandung

*La conferenza "A.A.,, - Sotto gli alberi sacri dell'isola di Bali - Liberazione a metà "Il mio non è ancora il cuore di un uomo libero, vorrei che si sentisse leggero,,*

**Il noto giornalista inglese Ralph Parker, già corrispondente del *Times* di Londra da Mosca ed attualmente corrispondente della capitale sovietica dell'organo del PC britannico, *Daily Worker*, seguirà la conferenza di Bandung dei paesi afro-asiatici per conto de *l'Unità*.**

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

GIAKARTA (Indonesia), *aprile* — Di questi giorni, dovunque la gente si ritrova, a questa afa soffocante capitale dell'Indonesia, non si parla che di una cosa: dell'imminente incontro dei rappresentanti ufficiali di quasi un miliardo e mezzo di africani e di asiatici. I dirigenti di più di mezza umanità esamineranno il ruolo dei loro paesi nel mondo moderno e il modo nel quale essi possono meglio portare il loro contributo alla causa della pace e al progresso della felicità umana.

Giakarta, la città che fu a lungo conosciuta come Batavia, ha sempre avuto stretti legami con il resto dell'Asia, traverso relazioni culturali, religiose, commerciali; attraverso le sue comunità cinesi, indiane e arabe, attraverso il suo grande porto, pulsante di attività. Ma, a giudicare da ciò che ho udito qui e in qualsiasi posto sull'isola di Giava, l'Indonesia non ha mai sentito prima in maniera così profonda la sua partecipazione ai problemi e ai comuni interessi dell'Asia.

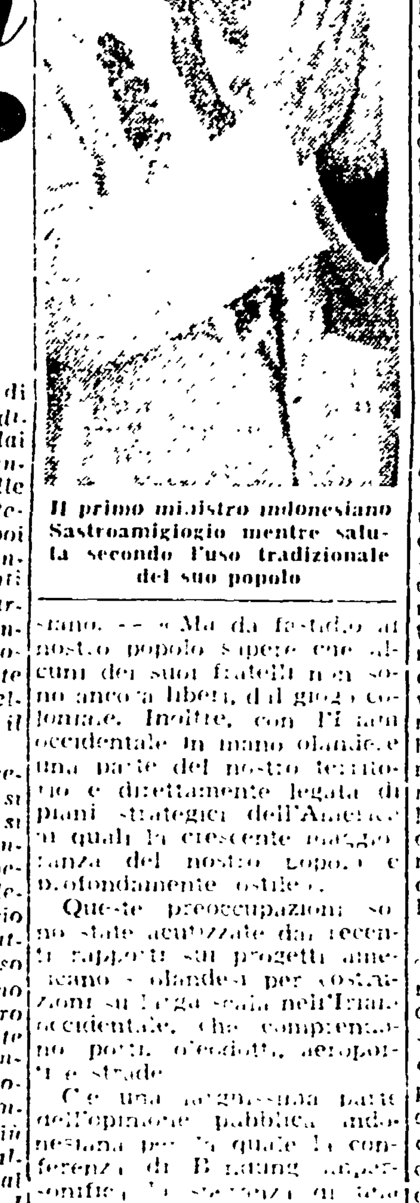
E non si tratta di un fatto sentimentale. L'appassionato interesse per i preparativi della conferenza afro-asiatica e l'espressione delle aspirazioni ancora insoddisfatte del popolo indonesiano. La liberazione nazionale di questa vecchia, fertile colonia e ancora lungi dall'essere completa. L'Indonesia è soltanto formalmente uno stato indipendente e sovrano; le sue leve economiche sono ancora nelle mani dello straniero. La maggioranza degli indonesiani vede nella conferenza che il 18 aprile si aprirà a Bandung una nuova occasione per far progredire la causa della sua completa liberazione.

## A colloquio con il popolo

Durante le scorse settimane ho viaggiato per l'Indonesia in lungo e in largo, cercando di valutare la situazione alla vigilia della conferenza. Ho interrogato i portuali di Surabaya, organizzati e politicamente coscienti, andando nei loro locali accanto ai depositi di gomma e di zucchero; ho interrogato i lavoratori delle piantagioni della parte orientale di Giava e ho sentito la loro volontà di agire uniti per difendere le zolle di terra di cui presero possesso quando il potere giapponese era crollato e gli olandesi non avevano ancora fatto ritorno alle loro proprietà, ho interrogato i giovani congedati dall'armata giovanile con borse di studio che li mettono in grado di frequentare l'università e di imparare a rimpiazzare gli specialisti stranieri che occupano ancora posti che gli indonesiani sarebbero perfettamente capaci di ricoprire. Ho parlato con gli abitanti delle capanne di canna d'India situate alla periferia delle città affollate, con i guidatori del betchak madurese (il taxi a pedale), moltissimi dei quali passano la notte sdraiati sull'asfalto; ho parlato con rappresentanti del governo e funzionari indonesiani, cinesi, euro-asiatici. Gli intenti e gli scopi della conferenza di Bandung (che qua e là è conosciuta come la conferenza A.A.) sono stati largamente popolarizzati e sono divenuti patrimonio del popolo. Li ho sentiti discutere sotto i sacri alberi « waringen » dell'isola di Bali, dove oggigiorno, la vita non è tutta danze e adorazione al tempio; li ho sentiti discutere nelle assemblee organizzate dal Gawani (Organizzazione delle donne progressive per la lotta contro il feudalesimo), e l'ha il pubblico degli spettacoli giavanesi.

Alcuni — coloro che leggono i giornali o ascoltano la radio — vi dicono di aspettarsi che la conferenza A.A. ratifichi la rivendicazione dell'Indonesia sulla Nuova Guinea occidentale, l'unica parte delle Indie orientali fino a poco tempo fa olandesi, che fu negata alla giovane repubblica indonesiana dalla Conferenza della Tavola Rotonda del 1950. La rivendicazione dell'Indonesia sull'Irian occidentale, come questo territorio viene chiamato, è sempre stata caldamente appoggiata dall'opinione pubblica. Ne ho sentito parlare come della « Formosa » indonesiana.

« Non abbiamo timore di una riconquista degli olandesi che parta dall'Irian occidentale più di quanto ce lo che il popolo cinese tema la riconquista del Kuomintang da Formosa » — mi ha detto un [illegible] indonesiano. « Ma da fastidio al nostro popolo sapere che alcuni dei suoi fratelli non sono ancora liberi dal giogo coloniale. Inoltre, con l'Irian occidentale in mano olandese una parte del nostro territorio è direttamente legata di piani strategici dell'America ai quali la crescente [illegible] del nostro popolo è profondamente ostile ».



Il primo ministro indonesiano Sastroamigiogio mentre saluta secondo l'uso tradizionale del suo popolo

Queste preoccupazioni sono state acutizzate dai recenti rapporti sui progetti americani - olandesi per costruzioni su larga scala nell'Irian occidentale, che comprendono porti, oleodotti, aeroporti e strade.

C'è una larghissima parte dell'opinione pubblica indonesiana per la quale la conferenza di Bandung impersonifica la speranza di una [illegible] utilizzazione delle ricchezze naturali non [illegible] fra gli indonesiani che le producono e gli stranieri che in passato hanno fornito i capitali e una certa quota di competenza tecnica che gli indonesiani sono perfettamente capaci di acquisire da se stessi.

I capitalisti stranieri continuano a succhiare dall'Indonesia profitti assolutamente sproporzionati ai loro investimenti. Secondo un memoriale presentato recentemente dal governo di Ali Sastroamigiogio al Parlamento, gli investimenti del capitale olandese in Indonesia ammontano a circa tre miliardi e cinquecento milioni di rupie, e sono principalmente dedicati ai settori delle piantagioni di zucchero, di gomma e del petrolio. I profitti totali dei [illegible] olandese hanno raggiunto oltre un miliardo di rupie nei primi undici mesi del 1954 (I calcoli sono fatti in base alla valuta prebellica, i profitti includono gli stipendi degli impiegati stranieri che, essendo trasferibili all'estero, sono di fatto una perdita in valuta straniera per il popolo indonesiano).

## I monopoli olandesi

Centinaia di migliaia di contadini indonesiani continuano a lavorare nelle piantagioni di proprietà straniere. Ad alcuni di essi viene ora ordinato di restituire ai feudatari olandesi la terra che hanno occupato durante gli anni trascorsi. I prodotti indonesiani debbono ancora essere trasportati su navi di proprietà olandese e sono imbarcati in porti le cui installazioni sono quasi interamente di proprietà straniera. Le importazioni e le esportazioni sono ancora largamente in mano ai monopoli olandesi conosciuti come i Cinque Grandi. Ai turisti — ricchi americani in crociera per il mondo, i milionari cinesi di Hong Kong, funzionari britannici di Singapore — provvedono alberghi olandesi, navi olandesi, agenzie di viaggio olandesi, negozi olandesi. In questa situazione, il popolo indonesiano individua una diretta relazione tra il controllo economico esercitato dagli stranieri e il proprio tenore di vita. E vede nella imminente conferenza di Bandung una manifestazione del desiderio comune agli altri popoli d'Africa e d'Asia di prendere nelle sue mani il suo destino.

Non tutti gli indonesiani con i quali ho parlato vedono nella conferenza tali intenti specifici. Forse la migliore illustrazione di ciò che è in mente ai meno evoluti in una terra dove meno di un quinto della popolazione è in grado di leggere e di scrivere, è la risposta datami da un vecchio di sessant'anni, capo di un villaggio situato ai piedi di uno dei vulcani di Bali. « Quando gli olandesi vennero per la prima volta nel nostro villaggio il mio cuore divenne pesante, benché io fossi giovane, allora. Divenimmo Indonesia e il mio cuore si sentì un po' più leggero. Ma non è ancora il cuore di un uomo libero. Sono vecchio ma vorrei ancora che il mio cuore si sentisse leggero ».

Questo misto di tristezza e di speranza, sovente espresso nella risposta « non ancora » che viene data alle domande sul futuro dell'Indonesia, fa di questa terra un grande punto interrogativo a cavallo dell'Equatore. Ma una cosa è certa. La gente aspetta la conferenza di Bandung per chiudere la porta in faccia a quegli stranieri che incontrano di tornare in Indonesia come padroni. Quando e come quei padroni stranieri che ancora rimangono saranno buttati fuori dalla finestra e in che modo il popolo indonesiano deciderà di amministrare la sua casa quando ne sarà veramente il padrone, rimane ancora da vedere.

RALPH PARKER

---

ASPETTI DELLA VITA NELLA CAPITALE SOVIETICA

# Esiste oggi a Mosca un problema di alloggi?

**Il "grande villaggio,, - La febbre edilizia del primo dopoguerra e il piano lanciato nel '49 - L'inconveniente più serio: si vive allo stretto - Immenso cantiere di costruzioni - Le case prefabbricate**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, aprile.

*Esiste a Mosca un problema degli alloggi? Esiste ed è serio, forse il più serio di quanti stiano tuttora davanti alla capitale sovietica. Nel mondo non vi è ormai grossa città moderna che non conosca, in maggiore o minor misura, quelle stesse difficoltà. Ma ciò che Mosca ha di diverso da ogni città straniera, e in parte anche da molte città sovietiche, è la vastità di quel problema.*

*Si rifletta un istante. All'epoca della rivoluzione Mosca aveva su per giù lo stesso numero di abitanti che hanno adesso Roma o Milano: poco più di un milione e mezzo. La città, soprattutto nei suoi quartieri operai, era sovraffollata: i lavoratori di molte fabbriche vivevano in baracche o ammucchiati in nudi edifici che avevano meritato il nome espressivo di « caserme ». Ma non è tutto: Mosca, il « grande villaggio », era allora formata in larga maggioranza da casette di legno ad un piano che, pur senza essere scomode — questo tipo di costruzione è molto diffuso nel nord-Europa — erano facilmente deteriorabili. Oggi, sebbene non esistano valutazioni precise, poiché l'ultimo censimento risale al 1939, si può ritenere che la popolazione sia aumentata almeno di quattro volte.*

## Fitti irrisori

*Eppure si può affermare che, malgrado questi impressionanti dati oggettivi, un vero problema degli alloggi non esisterebbe più se il potere sovietico avesse sempre potuto consacrarsi in pace all'opera di edificazione del paese. Anche qui i calcoli sono presto fatti. Agli albori della sua esistenza il governo socialista si preoccupava già delle case per i lavoratori. Ma quando potè effettivamente mettersi a costruire abitazioni? Certo non negli anni della guerra civile e neppure negli anni successivi quando, dissanguato dall'intervento straniero, il paese mancava di tutto. Poco, anche relativamente alle ambizioni, anche nel primo periodo dell'industrializzazione, a causa del successo di questa impresa colossale che poneva la città stessa della nuova società. Vi fu poi, negli anni '34-'39 un periodo di intensissima attività edilizia che cominciò a trasformare il volto delle città: ma cinque anni non sono molti e su quel lo slancio creatore cadde la guerra con le loro immense distruzioni. Anche nell'immediato dopoguerra, quando si ricominciò a costruire febbrilmente dappertutto, i diritti dei centri e delle regioni devastate passarono giustamente davanti a quelli di Mosca, maggiormente risparmiata dal conflitto: la grande attività edilizia nella capitale prese proporzioni che è lecito definire imponenti, solo nel '49, quando venne lanciato il grande piano di « ricostruzione » della città.*

*Inevitabile è quindi l'attuale scarsezza di alloggi, che neppure potrà scomparire da un anno all'altro. E' vero che qui il fenomeno non porta con sè talune delle drammatiche conseguenze che esso ha altrove. Sconosciuto è lo sfratto, poiché nessuno e per nessuna ragione potrà mai allontanarti dalla casa che occupate se non assicurandovene un'altra uguale. Certo è molto difficile trovare un appartamento nuovo. Ma gli affitti non salgono alle stelle per questo, come accadrebbe nelle nostre « economie di mercato »: restano stabili sul bassissimo, quasi irrisorio, livello fissato dalla legge. Si vive allo stretto: questo è uno degli inconvenienti più seri.*

*Eppure la gente non si lagna. Evidentemente sarebbe contenta di avere più spazio. Ma tutti sono convinti di tre verità. La prima è che della attuale scarsezza di alloggi nessuno a Mosca può essere ritenuto responsabile: colpevoli sono semmai i nemici che, per odio del socialismo, hanno ripetutamente violato la pace dell'URSS e il suo tranquillo lavoro. La seconda è che si sta facendo tutto quel che si può per sopprimere questa deficienza: costruire più di quanto attualmente si faccia pare umanamente impossibile. Infine — e questa terza verità è una ragionata certezza — se la pace sarà difesa, l'abbondanza verrà anche in questo settore. Mosca è un immenso cantiere dove tutto si trasforma.*

*Ho avuto occasione di compiere una piccola inchiesta sull'attività edilizia della capitale. Quest'anno saranno costruite case con una superficie abitabile di un milione di metri quadrati, quasi centomila più dell'anno scorso: l'impegno è stato preso in una riunione di costruttori alla Sala delle Colonne. (A ritmi analoghi si lavora nelle altre regioni e la gente vi dice con una specie di orgogliosa stupefazione: « Ma quanto si costruisce nel nostro paese! »). I nuovi edifici sorgono un po' in tutti i quartieri, sebbene in questo momento la città vada soprattutto estendendosi a nord-ovest, verso la via di Leningrado, e a sud-ovest, attorno alla nuova università ai monti Lenin e alla sottostante ansa della Moscova. Tutto il lavoro di progettazione e di urbanistica è centralizzato da un gruppo di istituti, tra i quali il più importante è il « Mosproiect », grossa fucina di idee architettoniche che concepisce, nel suo insieme e nei dettagli, la futura città ricostruita secondo un piano decennale. In ognuno dei tredici reparti dell'istituto, corrispondenti ad altrettanti settori della città, lavorano più di un centinaio di architetti e di ingegneri, in maggioranza giovani e donne. Là è possibile esaminare nelle « maquettes » di gesso il volto della Mosca che sarà: il criterio che predomina e che dovrà un giorno penetrare anche nell'attuale vecchio centro è quello dei grossi isolati di case, autonomi nei servizi, spaziati da giardini e da isole di verzura.*

*In pratica, s'intende, non è tutto perfetto. Si sa che l'attività edile nell'URSS è stata sottoposta di recente a un dibattito e a un esame autocritico di grande impegno. I tre imperativi che si affermarono in quella discussione — costruire più in fretta, meglio, cioè più comodamente e più solidamente, e a miglior mercato — venivano dalla realtà e dalle sue esigenze. L'architettura — ed anche questo è noto — si è avviata verso una nuova fase. Lo stile più severo che si va affermando risponde tanto a nuove esigenze del gusto quanto a criteri di più saggia economia. Almeno per il momento, a Mosca non si costruiranno nuovi grattacieli: l'ultimo che sta per essere portato a termine, sarà quello che ospiterà l'« Ucraina », il più grande albergo di Europa.*

## Novità radicale

*Ma il cambiamento più radicale, la vera rivoluzione nell'edilizia si pensa di introdurla applicando su scala generale il sistema della costruzione a blocchi prefabbricati. Il capo-architetto della capitale, accademico Vlassov, ci diceva che il loro obiettivo è quello di arrivare al cento per cento di edifici costruiti con questo sistema. Si sa in che cosa esso consiste: l'erezione di un edificio cessa di essere un lavoro di muratura per trasformarsi in un « montaggio » di « pezzi » fabbricati in serie in officina. Occorre per questo un'imponente attrezzatura, che oggi ai sovietici non manca. Attualmente si è nel periodo transitorio, in cui il nuovo metodo, pur essendo uscito dalla fase strettamente sperimentale, non è ancora stato adottato su scala molto vasta, ma si avvia ad esserlo. L'anno scorso sono entrate in funzione a Mosca due officine giganti di pezzi prefabbricati in cemento armato che, non appena lavoreranno a pieno ritmo, potranno costruire « elementi » per 750.000 metri quadrati di superficie abitabile.*

*Ho visitato una di queste due officine, quella del sobborgo Liuberzi. Il suo immenso capannone rare quasi deserto: pochissimi sono gli operai che vi lavorano. La prima impressione che colpisce è proprio quella del contrasto fra le mastodontiche proporzioni dell'ambiente e dei « pezzi » prodotti e l'esiguo numero delle maestranze. Sebbene i tecnici sovietici non la giudichino ancora del tutto soddisfacente, la meccanizzazione del processo produttivo è avanzatissima. Lo schema dell'impresa è molto semplice. Quattro grosse catene sfornano ad intervalli regolari rampe di scale, pannelli di muro, colonne di sostegno, tratti di parete o di soffitto: automaticamente i diversi materiali giungono dai depositi e dagli elevatori, vengono impastati e calati nelle forme dove li attende l'intelaiatura metallica, passano poi ai forni per la cottura. Quando i « pezzi » escono già pronti una gru li carica su un carrello che li trasporta nel grande deposito all'aperto. « Potranno esserci ancora certe deficienze, ma l'avvenire dell'edilizia è qui » ci diceva il direttore.*

*La previsione sembra ricevere una conferma allorché si visita un cantiere dove già si applica il sistema del « montaggio ». Anche qui gli operai sono pochi: sullo scheletro di un grandissimo edificio di dieci piani lavorano in tutto 68 persone. In compenso quattro enormi gru sollevano delicatamente lembi di muro del peso di cinque tonnellate per depositarli sulle alte impalcature. La stessa composizione delle maestranze cambia radicalmente, si fa più qualificata: montatori e saldatori predominano sino al momento della rifinitura. I salari sono più elevati che in un normale cantiere. Quanto agli altri vantaggi — risparmio di tempo, economia, maggior produttività — è ancora presto per tradurli in cifre. Parlerà l'esperienza da cui ci si attende pure che vengano le indicazioni necessarie per perfezionare ulteriormente l'intero sistema.*

GIUSEPPE BOFFA

MOSCA — Si esegue il montaggio di una casa prefabbricata

---

SI INAUGURA OGGI A ROMA

# Un congresso mondiale di storia delle religioni

**Il patrocinio di Einaudi - Partecipazione di studiosi cechi, polacchi e della R.D.T.**

Oggi 17 aprile, nel palazzo dei congressi dell'Esposizione Universale di Roma, avrà luogo alle ore 11 la seduta inaugurale dell'VIII Congresso internazionale di storia delle religioni, al quale il Presidente della Repubblica ha concesso il suo alto patronato. I lavori del congresso proseguiranno nella stessa sede nei giorni successivi, sino alla chiusura che si farà per il 23 aprile. Per la prima volta è toccato all'Italia l'onore di ospitare un congresso del genere e di questo onore noi siamo debitori in modo particolare a Raffaele Pettazzoni, che, in quasi mezzo secolo di infaticabile e feconda attività scientifica, ha dato voce europea al nostro paese in questo importante dominio di ricerche storiche, acquistandosi quell'indiscusso credito internazionale di cui la scelta della sede in Roma per questo VIII congresso vuol essere un meritato riconoscimento. All'eccezionale convegno prendono parte delegazioni di paesi vicini e lontani e i rappresentanti delle principali accademie scientifiche ed università d'Europa, d'Asia e d'America. In particolare segnaliamo con vivo compiacimento la partecipazione della Accademia tedesca delle scienze, con sede in Berlino, dell'Accademia polacca delle scienze, con sede in Varsavia, e della Accademia delle scienze di Budapest.

Secondo lo spirito e la tradizione dei precedenti congressi di storia delle religioni, anche quello di Roma non avrà carattere confessionale. Studiosi di fede diversa, appartenenti a religioni e a chiese diverse, converranno a Roma per discutere di alcuni grandi problemi della disciplina storico-religiosa. Così i delegati dell'Università cattolica di Lovanio si troveranno accanto a quelli dell'Università libera di Bruxelles, e i professori del pontificio Istituto biblico di Roma e dell'Università Saint-Joseph di Beirut s'incontreranno con quelli delle facoltà teologiche protestanti di Svizzera, Olanda, Svezia, Norvegia, Inghilterra, Scozia, nonché con quelli dell'Università ebraica di Gerusalemme, né mancheranno i musulmani, e i buddisti. Né infine mancheranno quegli studiosi che, pur coltivando la storia delle religioni, non appartengono a nessuna confessione religiosa, o addirittura professano una visione integralmente laica della vita e del mondo. Il congresso avrà come tema centrale « Il carattere sacro della sovranità »: le molteplici relazioni lumeggeranno da un punto di vista storico le motivazioni religiose, sociali e politiche della sovranità sacra, dal mondo delle civiltà primitive a quello delle grandi religioni antiche o ancora esistenti, e non tralascerà i residui o le sopravvivenze di questo importante tema religioso nelle storie particolari delle nazioni europee. Il nostro giornale, particolarmente sensibile al grande valore culturale del convegno, saluta i delegati convenuti a Roma, e augura loro buon lavoro per il progresso degli studi.